



In basso lo scrittore Paco Ignacio Taibo II in una foto di Mario Dondero

Il nano, l'anisetta e il giornalista

Quando vedesti il nano all'aeroporto, ti fece l'impressione di un personaggio indimenticabile, con il fascino maliardo e la delicatezza di una bambola di porcellana. Ti costò molta fatica fare mente locale e ricordare che ti avevano avvisato che si trattava di un paraculo figlio di puttana di dimensioni colossali.

A onor del vero non sembrava affatto un tipo poco raccomandabile, con quei suoi baffetti sottili, i tratti del viso infantili, il completo di un grigio elettrico cangiante tendente al celeste e gli stivali neri con il tacco alla cubana.

Il nano se ne stava lì a fumare, seduto sulla sua valigia verde.

Improvvisamente si girò a guardarti, obbligandoti a sprofondare il naso tra le pagine spiegazzate del giornale che avevi già letto una dozzina di volte. Fuori dall'aeroporto delle Asturie stava piovente, ma dentro si soffocava per il caldo afoso denso di umori. Il nano balzò giù dalla valigia, si esibì in un paio di passi da provetto ballerino, ti raggiunse, e tirandoti un lembo dei pantaloni per attirare la tua attenzione, chiese: «Lei dev'essere quel fessolo di giornalista messicano che mi vuole intervistare, non è così?».

Abbassasti vertiginosamente lo sguardo. Il tippetto aveva un ghigno sardonico. «No. Sono messicano e giornalista ma non ho chiesto interviste a nessuno. Sono qui in vacanza con una missioncina speciale, se proprio lo vuole sapere».

«Farei meglio a starmi alla larga, socio, altrimenti mi mangio le budella di tua madre, ti cavo gli occhi e i tuoi coglioni li do in pasto ai cani» disse il nano, abbozzando un sorriso angelico.

A volte i viaggi oltreoceano, quando si è raggiunto il paese di destinazione, hanno il potere di provocare un'illusoria sensazione di lontananza dalla realtà che può protrarsi anche per una buona mezz'ora. Per uno come te, che patisce indicibilmente solo per la distanza tra le file dei sedili dell'aereo, quella sensazione di irrealtà si somma sempre a una fase di lento strarimento, per permettere al tuo metro e novantadue di riconquistare tutta la sua estensione spaziale. Irreale o no che fosse, quella volta il tuo ritorno alla vita era avvenuto in modo così brusco e sgradevole che non ti costò alcuno sforzo articolare una smorfia draculina e rispondere a quel nano cazzuto: «Sentimi bene, miniatura d'uomo, se non fosse perché è peccato picchiare i bambini, l'avrei già

Dal nuovo lavoro «Te li do io i tropici» un reportage molto sui generis

PACO IGNACIO TAIBO II

schacciato come uno scarafaggio qui su due piedi. Ma da professionista quale sono perché mai dovrei volere un'intervista da te? Sono venuto nelle Asturie per seguire la partita dedicata a Hugo Sanchez, bere fiumi di sidro e ascoltare musica popolare celtica: e in tutta franchezza, latanzolo imbratta patelli, tu non hai proprio l'aria di essere un calciatore, né un bevitore di sidro e tanto meno un cantante folk».

«Poi non venire a dire che non ti avevo avvisato, compare. Sarò anche basso, ma assomiglio più a un toro che a un agnellino».

«Al mio paese i nani li usiamo per sostenere i libri sugli scaffali».

Detto questo, gli avevi voltato le spalle con innegabile eleganza e ti eri diretto verso la tabaccheria per comprare i sigari.

Qualche ora più tardi riaprii gli occhi nell'ambulatorio della Croce Rossa di Avilés dove una monaca, un'asturiana buddhista o un'infermiera baldanzosa, non saresti più stato in grado di specificarlo neanche frugando tra i ricordi, ti aveva rivolto una strana domanda: «Sa il numero del suo passaporto? Ha con sé la carta d'identità?».

Avevi richiuso gli occhi. Qualche giorno dopo, cercando di ricostruire i fatti - il che, stringi stringi, è la sostanza del mestiere del giornalista, vale a dire restituire storie al presente dando loro un ordine e una qualche logica - saresti venuto a sapere che, quando avevi girato i tacchi, il nano ti aveva scagliato sulla nuca, con perizia da lanciatore di baseball, una lattina di Pepsi e l'aveva fatto con tale violenza e precisione millimetrica da provocarti un taglio di quattro centimetri e una commozione cerebrale. A quel punto, svenuto, eri caduto a terra come un birillo. Il nano era uscito indisturbato dall'aeroporto, era montato al volo su una macchina e si era dileguato.

Beati i nani, che dopo aver compiuto una qualsiasi azione provocano in chi li guarda

una sospensione di giudizio di cui gli esseri umani normali non beneficiano. Morale, quel gran figlio di buona donna se n'era andato come se niente fosse, davanti a un paio di *guardias civiles* esterrefatti che, se già normalmente non brillano per prontezza di riflessi, in situazioni straordinarie reagiscono ancora più goffamente, nella fattispecie per evitare di infangare ulteriormente la loro già cattiva fama ammantando un bambino.

Alla Croce rossa di Avilés ti visitò un medico che fumava il sigaro e lasciò cadere un po' di cenere sulla ferita mentre diagnosticava che, se non avessi perso nuovamente conoscenza, entro quella sera saresti stato fuori pericolo.

Le Asturie sono molto più verdi di quanto ti aveva raccontato tuo nonno e ai piedi delle montagne si vede comparire a intermittenza un mare verde intenso striato di schiuma. Nell'albergo di Gijón ti accolsero con amichevoli pacche sulle spalle, come se il fatto di essere messicano valesse di per sé una manciata di punti a tuo favore; in un paio d'ore eri riuscito a metterti in contatto con il giornale e a ricevere una prima comunicazione.

Il tuo direttore ti aveva bonariamente rimproverato: «Tonto, vedi un po' di concentrarti sulla partita perché quel maledetto nano rottiucolo è un soggetto molto pericoloso. E se per caso lo incontri un'altra volta, evita di chiedergli dei soldi sporchi che ricicla per l'ex presidente; fatti dire solo se sa qualcosa del furto del pennacchio di Montezuma. Cerca di ottenere un'intervista con Hugo piuttosto, e scolati qualche litro di anisetta».

Al bar dell'albergo, dove praticamente ti avevano adottato all'istante, ti comunicarono che l'anisetta era una bevanda da froci, poco adatta a un giornalista messicano, e che comunque, dovendo scegliere, era meglio la qualità del Mono che quella Asturiana. Aggiunsero frettolosamente che nella 407 c'era un nano



scrivono perché se non lo facessero impazzirebbero («scriviamo perché ci sembrerebbe di morire se non potessimo raccontare storie di fate e di folletti, gli incubi dell'ultimo dittatore o la descrizione di un campo di pallacanestro dopo la partita»), perché scrivere è sempre una scommessa con se stessi e una grande fiducia nel potere della parola che è miracolosamente trasformatrice. E poi è un po' come se Taibo II ci dicesse che ci sono due tipi di scrittori: gli scrittori e gli scrittori sudamericani. Questi ultimi sono più fortunati degli altri perché non hanno bisogno di grosse dosi di esotismo per essere amati dai loro lettori, perché la loro terra non fa mai correre il rischio di diventare provinciale, e poi anche perché gli scrittori sudamericani tra di loro si sostengono come in nessun altro luogo al mondo, perché «l'America Latina è l'ultima riserva di passioni in un pianeta decaffeinato e light».

È un po' tutto il mondo di Taibo II quello che troviamo dentro questo libro, il personale supermarket di un uomo girandola che non può mai stare fermo, che come rituale portafortuna ha sempre bisogno di passare da un lavoro all'altro, se non addirittura di lavorare su tre romanzi contemporaneamente per esorcizzare l'incubo nero della morte. Ci parla di molte cose Taibo II in questo collage del suo pensiero, dai titoli dei libri gialli che si porterebbe in prigione se mai gli

L'AUTORE Tra i gialli e la storia

Paco Ignacio Taibo II è nato in Spagna nel 1949 e vive in Messico dal 1958.

Pubblicista, storico, organizzatore sindacale, professore universitario, dal 1990 si è dedicato stabilmente all'attività di scrittore. I suoi romanzi gialli che hanno come protagonista il detective Héctor Belascoarán sono stati pubblicati in ventidue paesi.

In Italia sono apparsi «Ombre nell'ombra» (Interno giallo), «Qualche nuvola» (Metrolibri), «La bicicletta di Leonardo» (Corbaccio), «Stessa pioggia stessa città» (Granata Press), «A quattro mani» (Corbaccio).

L'editore Donzelli ha pubblicato «Come la vita» e «La lontananza del tesoro». Per l'editore Marco Tropea sono apparsi «Rivoluzionario di passaggio. Sentendo che il campo di battaglia, ma tu lo sai che è impossibile» e la riedizione di «Ombre nell'ombra». Il Saggiatore ha pubblicato la biografia di Ernesto Che Guevara «Senza perdere la tenerezza» e «Arcangeli».

R.P.

Il libro

La personale America Latina di un «arcangelo» guerriero armato di stuzzicadenti

Se a qualcuno non fosse ancora mai venuto in mente di scrivere, sarà sufficiente che legga «Te li do io i tropici» di Paco Ignacio Taibo II (Marco Tropea, pagine 443, lire 32.000) per capirlo una volta per sempre. Gli scrittori («scriviamo perché ci sembrerebbe di morire se non potessimo raccontare storie di fate e di folletti, gli incubi dell'ultimo dittatore o la descrizione di un campo di pallacanestro dopo la partita»), perché scrivere è sempre una scommessa con se stessi e una grande fiducia nel potere della parola che è miracolosamente trasformatrice. E poi è un po' come se Taibo II ci dicesse che ci sono due tipi di scrittori: gli scrittori e gli scrittori sudamericani. Questi ultimi sono più fortunati degli altri perché non hanno bisogno di grosse dosi di esotismo per essere amati dai loro lettori, perché la loro terra non fa mai correre il rischio di diventare provinciale, e poi anche perché gli scrittori sudamericani tra di loro si sostengono come in nessun altro luogo al mondo, perché «l'America Latina è l'ultima riserva di passioni in un pianeta decaffeinato e light».

È un po' tutto il mondo di Taibo II quello che troviamo dentro questo libro, il personale supermarket di un uomo girandola che non può mai stare fermo, che come rituale portafortuna ha sempre bisogno di passare da un lavoro all'altro, se non addirittura di lavorare su tre romanzi contemporaneamente per esorcizzare l'incubo nero della morte. Ci parla di molte cose Taibo II in questo collage del suo pensiero, dai titoli dei libri gialli che si porterebbe in prigione se mai gli

messicano, «uno con i contro-coglioni, fratello».

Complice l'anisetta, l'apparizione del nano ti colse alla sprovvista e, per effetto dei fumi dell'alcol, l'omuncolo si materializzò accanto a te al banco del bar nell'atto di ordinare una tequila doppia.

«Il pennacchio di Montezuma

mi fanno venire una gran voglia di vomitare... Ho sangue blu europeo nelle vene, io, non voglio avere niente a che fare con quei froci, peccato che Hernán Cortés non abbia finito di impalarli tutti quanti. Mi fa una sega Montezuma e Cuauhtémoc e Netzahualcōyotl» disse il nano, ac-

compagnando le parole con un'espressione di ribrezzo.

Sentisti ribollire il sedicesimo di sangue tarasco che ti scorreva nelle vene: nessun fottuto nano poteva permettersi di insultare il re poeta.

«In Messico corre voce che oltre a essere nano, lei sia anche il consulente finanziario nonché guardia del corpo di quel presidente che è scappato con il bagaglio carico di accuse di frode. Ma con la sua infinitesimale statura direi che, più che una guardia del corpo, al massimo lei potrebbe arrivare a sorvegliare il buco del culo del presidente».

Il nano scoppiò a ridere, gli altri avventori del bar gli fecero eco. E allora ti mettesti a ridere ancora più forte.

Mossa sbagliata, perché il nano ne approfittò per montare sul suo sgabello e infilzarti la mano con una forchetta.

«Con permesso» disse, e uscì di scena flemmatico.

Il medico della Croce rossa di Gijón, che tra l'altro assomigliava a quello di Avilés, anche se non fumava il sigaro, offrì questa sbrigativa lettura dei fatti: «Le conviene imparare a scrivere con la sinistra oppure diventare cronista radiofonico, perché la mano destra sarà fuori gioco per un paio di mesi buoni».

Il fax del direttore fu ancora più drastico:

«Ti avevamo detto di guardarti dal nano, che è un emérito coglione, un bastardo e un sadico satanico. Se per caso lo incontri, che non ti venga in mente di accennare ai rapporti del nostro ex presidente con il Banco de Santander né al suo ruolo in quella sporca faccenda. Tu ti devi occupare di calcio, amico, l'assicurazione medica non attraversa gli oceani. Il pezzo che hai mandato sul nano filo-Salinas che aggredisce un giornalista a Gijón non l'abbiamo passato per evitare di cadere nel ridicolo».

Due giorni dopo incontrasti il nano sugli spalti che delimitano il campo sportivo. Tu stavi canterellando una *habanera* e il nano, seduto su una panchina, vestito elegante, persino profumato, giocherellava con un piccolo bastone.

«E allora, bestione, non ti sei ancora stancato dei servizi zitti che ti faccio ogni volta che ti incontro?»

Tu lo guardasti dritto negli occhi. Sembrava il ritratto del bambino Gesù di Praga, quello delle immaginette, solo che aveva i baffetti da franchista.

«Lei ha aperto diversi conti del Banco de Santander a suo nome per far girare i soldi di quel filibustiere navigato del suo capo, non è vero?» chiedi, non tanto per ricevere una risposta, quanto in ossequio al tuo radicato senso del dovere di giornalista.

Il nano saltò giù dalla panchina, impugnò il bastone e, sfilandone l'impugnatura, a sorpresa sguainò uno stiletto.

«Ci farcirò i tacos con la tua carne smozzata» disse, tirando stoccate a due mani.

Sentisti l'acciaio che tagliava la stoffa della camicia e il sangue che cominciava a sgorgare a fiotti. Con uno slancio da giocatore di pallacanestro afferrasti il braccio armato del nano, lo sollevasti come una pallone scaraventandolo in acqua.

La ferita era superficiale ma non potesti evitare qualche punto di sutura e un'iniezione antitetanica, oltre alle risatine di un'infermiera un po' troia. Non avvisasti nemmeno il giornale di quell'ultimo incontro con l'omide.

La partita in onore di Hugo Sánchez andò male; pioveva a dirotto, Hugo venne espulso per aver sputato addosso al portiere dello Sporting e tu passasti tutto il secondo tempo a spiegare ai tuoi vicini sugli spalti che tuo nonno era di Gijón e che ai messicani per bene non piace che si spunti ai portieri.

Fortunatamente il nano, per quanto fosse piccolo e leggero, pare proprio che non sapesse nuotare.

